

ISTITUTO STORICO DELLA RESISTENZA  
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA  
DELLA PROVINCIA DI VICENZA

ETTORE GALLO

Premio GALLO 2009  
Quinta edizione

Cerimonia di conferimento dei premi

Palazzo Leoni Montanari di Vicenza  
25 settembre 2010

*discorsi della  
commissione esaminatrice  
e dei vincitori*

**GIOVANNI LEVI** ..... pag. 2

**RAFFAELE ROMANELLI** ..... pag. 12

**CAMILLA POESIO** ..... pag. 5

**GILDA ZAZZARA** ..... pag. 7

**LUIGI AMBROSI** ..... pag. 9



Il tavolo della Commissione e relatore, da sinistra a destra:

prof. RAFFAELE ROMANELLI, prof. GIOVANNI LEVI con prof. ALDO AGOSTI



prof. **GIOVANNI LEVI**

Università Cà Foscari  
di Venezia

Presidente della  
Commissione giudicatrice

Ho a disposizione pochi minuti per illustrare i lavori della Commissione, ma vorrei iniziare con un ricordo personale di Ettore Gallo che ebbi come difensore in un processo, nel lontano 1958, in cui ero imputato per manifestazione non autorizzata e resistenza a pubblico ufficiale. Un onore essere difeso, con altri, da un così illustre giurista e grazie alla sua abilità sono stato

assolto e gliene sono sempre stato grato.

Il lavoro della Commissione, che ha riguardato tra opere edite e opere inedite ben cinquantatre monografie, è stato per più ragioni di grande interesse, per me e per tutti i componenti della Commissione. Innanzitutto abbiamo avuto la felice sorpresa di trovarci di fronte a lavori quasi tutti di livello alto. E proprio questo fatto ci ha suggerito nel corso della seduta finale alcune considerazioni generali. Qui mi limito a fare un cenno solo a due di esse.

La prima è per spiegare perché ho parlato di felice sorpresa. Il fatto è che nell'attuale modo di essere dell'Università, conseguente a riforme discutibili come quella di prevedere una laurea breve triennale ed una successiva biennale, le tesi di laurea hanno subito un decadimento. Particolarmente vistoso nel triennio. Fino a qualche anno fa la preparazione e la stesura della tesi di laurea impegnavano a lungo il laureando, così come notevole era l'impegno del docente nel seguirle. Nel triennio di fatto sono state abolite, sostituite da lavori in genere assai brevi e spesso privi di effettiva ricerca. Ma anche nel biennio le cose non vanno bene, nel senso che il laureando d'oggi chiede la tesi in generale nel secondo anno e, sempre in generale, non dedica al lavoro di ricerca ed alla stesura che alcuni mesi, ovvero mediamente un tempo inferiore a quello che impiegavano nel passato i laureandi. Tesi dietro le quali vi sia una ricerca autentica le troviamo solo nei corsi di dottorato, ma per impegno e qualità non è che siano gran che diverse dalle tesi che si presentavano nel precedente ordinamento.

La seconda considerazione riguarda invece il paradosso che è stato introdotto nel nostro sistema universitario. Gli Atenei italiani oggi sono confrontati tra loro secondo la velocità con cui riescono a laureare gli allievi. È ritenuto migliore l'Ateneo che trattiene per meno tempo lo studente, ovvero che ha eliminato o diminuito il tempo cosiddetto di "fuoricorso". Intento lodevole, ma che spesso viene attuato attraverso una assurda semplificazione degli insegnamenti e degli studi. Il fatto che maggiori finanziamenti siano dati alle Università in cui il tempo medio per uscirne laureati è più breve e minori finanziamenti dove il tempo medio è più lungo è in astratto giusto, ma in realtà tutte le Università sono in tal modo portate a cercare di semplificare gli studi, a

evitarne le difficoltà e la profondità, a fornire insegnamenti di minore qualità. Ma questo è un modo con cui l'Università viene dequalificata e la laurea viene data, specie nel triennio, anche a chi ha acquisito, non per propria colpa, una preparazione davvero insufficiente.

Vengo invece alle considerazioni riguardanti da vicino le opere in concorso, delle quali ho sottolineato l'alto livello medio.

Guardando gli argomenti trattati nelle monografie, il 43% di esse si è occupato del periodo storico che va dal 1922 al 1945 e quindi di fascismo, antifascismo, lotta di resistenza; il 38% del periodo che parte dal secondo dopoguerra sino ad arrivare ad anni recenti, il restante 19% o del periodo che va dall'età giolittiana sino alla prima guerra mondiale o di tematiche particolari che esulano da un preciso periodo di riferimento. Quel 38% di monografie sul periodo dell'Italia repubblicana mi ha, e ci ha, sorpreso. Così come il fatto che nel complesso delle opere in concorso siano nettamente dominanti quelle che si occupano propriamente di storia politica, delle istituzioni politiche, delle idee politiche, e due di esse sono tra le vincitrici, mentre sono solo cinque quelle che indagano temi di storia economica e sociale, ovvero temi che in altri periodi sono stati dominanti nella ricerca storica.

Un'altra considerazione riguarda l'alto livello generale delle opere inedite. Abbiamo pensato, ma speriamo di essere in futuro smentiti, che questo rappresenti una sorta di canto del cigno delle tesi di laurea che, per le ragioni dette prime, hanno subito in generale un decadimento quanto all'impegno profuso nella ricerca ed alla qualità. Nei lavori presentati in concorso invece c'è stato davvero impegno di ricerca e qualità.

Sul futuro degli studi storici in Italia ho qualche perplessità. Vedete, io passo quasi tutte le mattine negli archivi ma vi vedo sempre meno storici italiani e sempre più storici provenienti da paesi europei o di altri continenti. Perché questo? La mia opinione è che oggi vi sia in Italia una svalutazione del lavoro degli storici e soprattutto di quelli che si occupano di storia contemporanea., c'è una svalutazione del rigore scientifico mentre viene dato spazio alle interpretazioni strumentali della storia, quelle che servono a sostenere determinate posizioni politiche. Ho l'impressione che uno studio rigoroso della storia contemporanea stia anche nei piani di studio subendo un declassamento e questo può spiegare perché i temi di storia economica e sociale siano meno indagati rispetto al passato e questo avviene anche nelle facoltà di economia. Sembra che in questo campo occuparsi della storia del passato abbia perso rilevanza.

Vorrei fare un'ultima osservazione personale riguardo il bando del Premio Gallo che prevede che possano parteciparvi le opere che trattano il periodo che va dall'età giolittiana sino, più o meno, alla fine del Novecento. Ma tanti temi della storia contemporanea possono essere indagati con la necessaria profondità, senza fare riferimento almeno al periodo che ad essa è immediatamente precedente? Vedete io penso che le radici del berlusconismo si trovino nella Controriforma, ma non posso qui spiegare perché penso in tal modo.

Vorrei suggerire all'Istrevi di ampliare il periodo, non partire dall'età giolittiana, ma almeno dal 1861, cioè dall'Unificazione dell'Italia.

A questo punto è opportuno passare alla premiazione, cominciando dalle due vincitrici nella Sezione Opere inedite.

Non darò lettura dell'intero verbale della Commissione giudicatrice, in quanto riportato da parecchio tempo sul sito dell'Istrevi, ma senza le specifiche motivazioni per cui sono premiate determinate opere. Comincio dal leggere le motivazioni riguardanti le due vincitrici della Sezione "Opere inedite".

La monografia di Camilla Poesia *La repressione politica nell'Italia fascista e nella Germania nazionalsocialista. Dallo scardinamento dello stato di diritto alla nascita di sistemi concentrazionari*, basata su un'ampia conoscenza delle finti politiche e giuridiche italiane e tedesche mette a confronto la progressiva demolizione dello stato di diritto nei due paesi attraverso l'utilizzazione sempre più estesa de sistemi di reclusione preventiva.

La monografia di Gilda Zazzara *La nuovissima storia. Generi della 'storia contemporanea'* nell'Italia del secondo dopoguerra è una ampia e documentatissima storia della crescita della storiografia contemporaneistica italiana.

Do la parola nell'ordine a Camilla Poesio e poi a Guilda Zazzara.

## CAMILLA POESIO

Desidero innanzitutto ringraziare la famiglia Gallo, l'Istrevi e la Commissione giudicatrice. Sono particolarmente onorata di ricevere un premio che porta il nome di Ettore Gallo non solo per la sua qualità di antifascista, vittima delle torture fasciste e combattente della Resistenza, ma anche per la sua figura di rigoroso garantista e difensore della legalità in ogni contesto storico.

Un grande onore e una grande soddisfazione, quasi una sorta di rivincita a fronte di uno scetticismo che più volte ho incontrato in Italia, ma soprattutto in Germania, sulla possibilità di comparare la repressione dei politici tedeschi con quella dei confinati italiani, di mettere a confronto il confino politico con la custodia preventiva nazista. È ancora molto radicata la convinzione di un'incomparabilità, quasi a priori, della Germania nazista che è spesso avvicinata solo all'Unione Sovietica staliniana. Questa convinzione continua a condizionare anche i nuovi studi sul fascismo italiano.

Il Premio che oggi ricevo, assegnatomi da illustri storici, è invece la conferma che la tesi da me sostenuta aveva ed ha un robusto fondamento. Il riconoscimento al mio lavoro serve inoltre a ridare dignità a quegli italiani e a quei tedeschi (nonché alle loro famiglie, spesso dimenticate) che subirono quella dolorosa esperienza detentiva, troppo spesso minimizzata dalle storiografie dei due paesi.

Il mio lavoro si è concentrato esclusivamente sul confino politico e sulla custodia preventiva, vedendo in essi due strumenti fondamentali nella costruzione di uno Stato di polizia e vedendovi soprattutto i presupposti, e non la conseguenza, dello scardinamento dello Stato di diritto.

Le condizioni di sgretolamento dello Stato di diritto possono essere brevissimamente riassunte in quattro punti.

La prima è l'adozione di misure liberticide legittimate da una trasformazione dei codici penali in virtù di procedimenti di emergenza: il confino politico fascista e la custodia preventiva nazista furono reintrodotti a pieno titolo nei rispettivi ordinamenti giuridici proprio grazie alle leggi eccezionali, varate nel clima terroristico instaurato in Italia dopo gli attentati a Mussolini e in Germania a seguito dell'incendio del Reichstag.

La seconda condizione è l'indebolimento dell'apparato giudiziario e la sua subordinazione a un corpo sempre più autonomo dal potere politico, quale la polizia. Anche in questo caso il confino politico e la custodia preventiva furono l'espressione dell'estensione del potere di polizia, cioè del diritto amministrativo che superò i suoi limiti diventando un surrogato del diritto penale quando questo non poteva essere applicato. Terza condizione è l'assottigliamento del limite tra pubblico e privato, e la soggettivizzazione del diritto che fa sì che la norma dipenda dalla lettura che ne viene fatta. La quarta condizione essenziale per la distruzione dello Stato di diritto è la negazione del *nullum crimen sine lege*, ossia del principio di legalità formale secondo cui non esiste reato se non vi è la legge che lo prevede: il confino e la Schutzhaft si basavano non sulla commissione di un fatto criminoso, ma su un mero sospetto di pericolosità. Il



confino politico è stato troppo spesso definito in Italia, e di recente persino da alte cariche istituzionali, una “villeggiatura”. Non credo si possa parlare di vacanza dormire in cameroni umidi e freddi in condizioni igieniche precarie, essere deportati in manette attraverso le sozzure dei carceri di transito e essere costretti a subire le angherie della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale. Parallelamente, non è possibile dimenticare quei perseguitati politici tedeschi che, per loro fortuna, non hanno conosciuto i campi di concentramento a noi più noti: la loro dignità, tuttavia, non vale meno di quella di tante altre vittime del nazismo.

Ho impostato la mia ricerca su due grandi parti. La prima di carattere istituzionale-giuridico; la seconda di analisi di aspetti materiali, ossia su come si viveva al confino e in custodia preventiva.

Un'altra questione che mi ha molto interessato è stato valutare quali siano stati gli influssi reciproci che i due regimi esercitarono l'uno sull'altro in tema di detenzione repressiva. Poiché le analogie sono risultate più numerose delle differenze, è sorta spontanea la domanda se i due regimi fossero a conoscenza del sistema utilizzato nell'altro. È emerso un profondo scambio di tecniche, idee, informazioni, uomini che ha messo in luce come nei primi anni del regime nazista si avviò un processo di osmosi prima dall'Italia alla Germania poi dalla Germania all'Italia.

Infine vorrei dire che mi sono avvicinata allo studio di questi due strumenti preventivi anche per la forte carica attuale che purtroppo hanno in sé. Senza fare comparazioni azzardate, è interessante riflettere sull'esistenza e sull'utilizzo, oggi, di meccanismi procedurali amministrativi che presuppongono detenzioni più o meno lunghe sulla base di sospetti e che comportano forti rischi per l'esistenza stessa dello Stato di diritto. Penso ad alcune misure prese per combattere il terrorismo, penso alla enfaticizzazione del diritto alla sicurezza come se questo fosse ormai l'unico diritto degno di questo nome e tale da richiedere la lesione di altre garanzie mettendo a rischio la certezza del diritto.

Concludo rinnovando il mio più vivo ringraziamento sia ai promotori e agli organizzatori del Premio sia alla Commissione giudicatrice. Ricevere questo riconoscimento è davvero un grande onore.

## GILDA ZAZZARA

Mi unisco ai sentiti ringraziamenti di Camilla Poesio nei confronti dell'Istrevi e della commissione giudicatrice. Sono molto orgogliosa di ricevere il Premio Ettore Gallo, che mi ha portato fortuna, perché è arrivato proprio nei giorni in cui finalmente consegnavo all'editore il libro che è nato dalla ricerca di dottorato. Cercherò anch'io di offrire qualche elemento relativo alla mia ricerca, alla base della quale sta un interrogativo di fondo che si può sintetizzare così: come nasce una nuova disciplina – in questo caso storiografica – riconosciuta dagli specialisti della materia e dalle istituzioni accademiche e scolastiche?



Nel caso della Storia contemporanea ciò è avvenuto solo tra il 1958 e il 1960, ricevendo una spinta decisiva dai noti fatti del “luglio '60” che – sull'onda di una vasta mobilitazione operaia e giovanile che inaspettatamente si richiamava all'antifascismo – determinarono la caduta del Governo Tambroni e aprirono le porte all'esperienza di governo del primo centrosinistra. È nell'autunno del 1960 che i programmi scolastici di storia, bloccati immediatamente dopo la caduta del fascismo alla data del 1918, vengono ampliati al periodo successivo, che diviene così oggetto di insegnamento.

Nel decennio precedente a questo riconoscimento istituzionale si colloca il lavoro tenace di una leva di storici ben identificabile, che è la vera protagonista della mia ricerca. Di essa fanno parte studiosi quali Alberto Caracciolo, Ernesto Ragionieri, Gastone Manacorda, Gaetano Arfé, Giuliano Procacci, Guido Quazza, Franco Della Peruta, anche Renzo De Felice per un tratto della sua vita, e molti altri. Si tratta di intellettuali cresciuti interamente nel fascismo, per i quali l'immediato dopoguerra segna un riorientamento degli interessi della prima formazione, che si spostano dalla filosofia, dalla letteratura, dal diritto verso la storia, in particolare la meno lontana nel tempo, fino a quella talvolta chiamata “nuovissima”, in cui si intravedono le basi della società attuale. Era una storia verso la quale l'ambiente universitario – al quale questi giovani erano destinati per origini sociali e per vocazione – nutriva diffidenze e sospetti. Lo studio del tempo recente, del passato prossimo, dell'epoca delle generazioni ancora viventi era visto dalla cultura liberale come una conoscenza di basso rango, strumentale, impura, inquinata dalle “passioni politiche”. La fissazione della frontiera del “tempo recente” coincideva anche con quella tra storia e non storia, in cui venivano relegati i dilettanti (giornalisti, politici, cultori di patrie memorie), da tenere ben lontani dalle aule universitarie.

Molti di questi giovani intellettuali, per le ragioni illustrate poco fa dal professor Agosti nella sua *lectio magistralis*, erano attratti dalle culture politiche della sinistra – una sinistra plurale: azionista, socialista, comunista, anarchica – nel cui ambito avevano scoperto personalità che si affacciavano sulla scena politica dopo l'esilio, il confino, il carcere, la clandestinità, la lotta partigiana. È anche a questo concreto incontro con l'antifascismo storico che si deve l'emergere di un consistente gruppo di studenti universitari orientati allo

studio della storia contemporanea e allo stesso tempo legati a partiti e movimenti politici.

Quali sono stati i temi di investigazione prediletti di questo gruppo di storici? Il primo è il movimento operaio, di cui il fascismo, avendo soppresso le organizzazioni democratiche, operaie e contadine, di ispirazione socialista ma anche cattolica, aveva interrotto con la violenza la possibilità di memoria e autodocumentazione. Il secondo è la Resistenza, in particolare il recupero e la salvaguardia dei suoi pochi documenti cartacei, in cui gli studiosi della diaspora azionista giocheranno un ruolo di primo piano. Il terzo terreno di sviluppo della disciplina, che fa da cornice e collante ai primi due, è la storia dell'Italia contemporanea. Questa generazione sente l'esigenza di ripensare alla luce del presente l'intera storia nazionale, dall'Unità sino alla Resistenza, con significative attenzioni verso il Settecento come epoca di transizione alla contemporaneità, dal punto di vista delle strutture economiche e delle culture politiche. Avverte l'urgenza di ridefinire i confini della Storia del Risorgimento, una disciplina universitaria istituzionalizzata durante il fascismo entro stretti limiti cronologici e nazionali, alla quale i *Quaderni del carcere* di Gramsci lanciano una sfida stimolante.

I nuovi contemporaneisti sono spesso gli allievi diretti, talvolta prediletti, dei più prestigiosi storici accademici degli anni Trenta e conoscono le "regole del gioco" della professione. Sanno che, affinché i loro studi abbiano cittadinanza nella città degli storici di mestiere, essi devono dimostrare di saperli condurre secondo canoni, regole, tecniche e formulazioni appropriate, fondandoli su competenze bibliografiche e critica delle fonti, con quella "specializzazione rigorosa condotta con il massimo dell'onestà intellettuale" di cui aveva parlato Max Weber nel primo dopoguerra, in una conferenza agli studenti di Monaco tradotta nel 1948 dall'editore Einaudi. Tra le conoscenze fondamentali di questa generazione stanno allo stesso tempo le *Lezioni di metodo storico* di Federico Chabod – il migliore allievo di Croce e di Volpe – e gli scritti di Giaime Pintor, tra cui l'ultima lettera al fratello, scritta prima di morire nella Resistenza, in cui egli si richiamava alla responsabilità civile degli intellettuali.

Il rapporto triangolare tra professione universitaria, *engagement* culturale e impegno politico non fu privo di risvolti contraddittori e lacerazioni personali, di momenti di autocensura ideologica e di vera e propria subordinazione alle ragioni di partito. Del resto furono istituti culturali promossi da partiti, come la Fondazione Gramsci, ovvero sorti per iniziativa di singoli militanti, come la Biblioteca Feltrinelli, o nel seno di circuiti politico-resistenziali, come l'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia, presieduto da Ferruccio Parri, a offrire agli storici le prime valide basi documentarie su cui fondare le proprie ricerche e a sostenere studi che avevano nessuna o cattiva accoglienza negli ambienti universitari.

Nel complesso, questa fase fondativa della disciplina fu caratterizzata da un sistema di contrappesi – a mio avviso positivo per i risultati di ricerca e di rinnovamento metodologico – tra la tradizione accademica europea degli "studi severi" e la politica come fucina di interrogativi e nuovi punti di vista sulla società, oltre che esperienza, passione e aspettativa. Ciò allargò le frontiere della storia non solo in senso cronologico, ma anche in direzione delle scienze sociali e dei loro metodi. Più che il confine tra vicende e soggetti già degni di storia e altri da relegare alla pura strumentalità, a partire dagli anni sessanta la storia contemporanea esplorò il crinale frastagliato del nesso tra presente e passato, tra storicità del conoscere e ricerca del vero, tra autonomia critica e partecipazione ai conflitti del proprio tempo.

## **GIOVANNI LEVI**

Legge la motivazione con cui Luigi Ambrosi è stato dichiarato vincitore della Quinta edizione del Premio Gallo nella Sezione Opere.

## **LUIGI AMBROSI**

Consentitemi di iniziare parlandovi subito del mio libro e di riservare alla parte finale dell'intervento i ringraziamenti.

Il libro, frutto di una sostanziale rielaborazione e ristesura della tesi di dottorato, nasce da una insofferenza intellettuale verso il modo con cui è stata in passato raccontata la rivolta di Reggio Calabria del 1970, la rivolta del “Boia chi molla”. Quell'avvenimento si è prestato bene ad essere descritto con troppi e banali stereotipi, per la sua collocazione sia geografica - sul Mezzogiorno sono quanto mai abbondanti i luoghi comuni - sia temporale, essendo esplosa in un periodo pieno di turbolenze da cui molti, soprattutto coloro che lo hanno vissute, preferiscono tenersi alla larga.



Ho avuto la fortuna di misurarmi con quell'avvenimento non essendo ancora nato quando era esploso. Un avvenimento di grande rilevanza per la Calabria, per il Mezzogiorno e indubbiamente anche per l'intero Paese in quanto contraddistinto da una sollevazione popolare che è stata non solo la più lunga del dopoguerra (sette mesi, con prodromi e conseguenze parecchio prolungate) ma anche la più intensa, con cinque morti (non contando le vittime del deragliamento del treno provocato il 20 luglio a Gioia Tauro), centinaia di feriti, centinaia di arrestati, centinaia di denunciati e con uso ripetuto di armi ed esplosivi.

Proprio in quanto si tratta di un avvenimento così lungo e complesso, ho cercato di ricostruirlo con i metodi che mi hanno insegnato all'Università - cosa che sinora nessuno aveva fatto - e quindi ho attentamente raccolto ed esaminato, oltre a testimonianze orali, molte fonti scritte: i rapporti dei prefetti, del Ministero degli Interni, dei carabinieri, della polizia; i documenti della Democrazia Cristiana (soprattutto la corrispondenza intercorsa tra i suoi organi periferici e quelli centrali), del Partito Comunista; i tanti manifesti e volantini. Insomma ho fotografato circa seimila pagine archiviandole in vario modo e poi immergendomi, per così dire, nella loro analisi.

Ho altresì ricostruito, per ciò che era funzionale alla mia ricerca, il contesto socio-economico ed i rapporti tra rappresentanza politica e rappresentanza territoriale. Tale lavoro può essere considerato la prima chiave interpretativa che ho utilizzato - ovvero l'identità territoriale. Ho cercato di capire quale fosse il sentimento di appartenenza che legava i rivoltosi. Proprio metodologicamente non ho voluto svalutare il fatto che Reggio Calabria si sia ribellata, nel momento in cui sono state istituite le Regioni, in quanto voleva essere riconosciuta come capoluogo regionale per una serie di ragioni sia materiali che simboliche.

Della imprescindibilità di questo motivo ideologico della rivolta ho trovato conferma analizzando le diverse fonti. Quindi non un pretesto, non una goccia che avrebbe fatto traboccare il vaso, ma, come l'ha definita un grande storico come Gaetano Cingari, la richiesta di divenire capoluogo come molla centrale della sollevazione di massa. Non che non ci fossero altre ragioni di più ampia portata e durata che vi si intrecciarono e sovrapposero, od anche secondi fini come quelli eversivi promossi dalla destra neofascista (va ricordato che la rivolta sta dentro un arco temporale segnato da una offensiva della estrema destra, dalla strage di piazza Fontana al tentativo di colpo di stato di Valerio Borghese in collegamento con Avanguardia Nazionale), ma li ho tenuti un po' sullo sfondo rispetto allo sviluppo della seconda chiave interpretativa che analizza le dinamiche della violenza e la gestione dell'ordine pubblico. O meglio, mi sono soffermato su ciò che allora era visibile a chi protestava, senza cedere minimamente ad inclinazioni ideologiche diffuse soprattutto nella sinistra italiana e questo non solo perché intellettualmente ne diffido ma perché sono convinto che quando, fra trenta o quarant'anni, si potrà fare la storia della "strategia della tensione" essa dovrà essere condotta principalmente su ciò che è stato effettivamente accertato e non soltanto supposto o congetturato; non ignorando tuttavia le ipotesi e le congetture, ma tenendole ben separate dai fatti accertati. Io ho provato a farlo fin da ora.

E a proposito delle dinamiche della violenza e della gestione dell'ordine pubblico vorrei accennare ad un solo aspetto, ma molto significativo, che mi ha dato conferma di una ipotesi che avevo in mente, ovvero che la rivolta di Reggio Calabria fosse tutt'altro che antistatale, come invece hanno sostenuto molte cronache giornalistiche e diversi storici.

Qui indico solo alcune delle ragioni che mi hanno fatto fin dall'inizio pensare ad un carattere non antistatale della rivolta.

I reggini, dall'inizio alla fine della rivolta chiesero - e addirittura ancora nel 1973 Ciccio Franco, uno dei capi della rivolta, appena eletto in quell'anno senatore, riavanzò tale proposta - che a decidere sul capoluogo fosse il Parlamento italiano, ovvero la massima istituzione rappresentativa dello Stato italiano.

Un'altra ragione è di carattere economico-sociale. I reggini, come tutti i calabresi e più in generale tutti i meridionali, chiedevano in tutti i settori un intervento economico, di natura "paterna", dello Stato: nell'industria, nell'agricoltura, nei servizi, nel turismo, nella infrastrutturazione territoriale. Essi, senza Stato, probabilmente non sarebbe mai usciti da una condizione di arretratezza.

Ma che non ci fosse antistatalismo lo si può verificare anche da aspetti minori, ma significativi, come l'atteggiamento verso le forze dell'ordine, presenti a Reggio in quei mesi con migliaia di poliziotti e carabinieri, in gran parte meridionali. Racconto un solo episodio, significativo, che riguarda una raccolta di fondi a favore delle vittime degli scontri. In quel periodo vennero incise decine e decine di canzoni, con gli stilemi sia del folklore meridionale sia dei canti di malavita e nell'ottobre, quando le vittime erano state già tre (due civili e un poliziotto) i reggini destinarono il ricavato della vendita di quelle incisioni sia ai civili che alle forze dell'ordine. Non credo che esista un altro episodio simile in Italia, in cui i manifestanti abbiano raccolto soldi per le loro vittime ma anche per gli appartenenti ai corpi repressivi dello Stato.

Vorrei chiudere questo aspetto con una battuta. Siccome queste terre del Nord, e il Veneto in particolare, conoscono bene i discorsi dell'identità territoriale e del localismo, credo che essi siano portatori di un antistatalismo molto più accentuato che nel Mezzogiorno e credo che ciò dipenda in larga

misura dalla questione fiscale, ovvero dalla contrarietà che parte del gettito fiscale sia destinato dallo Stato ad altri territori economicamente svantaggiati.

L'ultima chiave interpretativa, cui accenno, è quella poco fa evocata dal professor Agosti, ovvero l'antipolitica. Io ho preferito portare l'analisi in termini scientifici sulla matrice della retorica populista e in questo senso ho notato - ed è l'aspetto che qui voglio richiamare - che il discorso delegittimante condotto dal Movimento Sociale nasce da essa e su di essa costruisce la propria identità di movimento antipartitocratico, di movimento contro i partiti dell'arco costituzionale. Questa retorica, successivamente fatta propria anche dai radicali - ricordo a tale proposito il bellissimo libro di Salvatore Lupo *Partito e antipartito* - a Reggio non è una matrice originaria della rivolta, però ne diventerà la connotazione più forte proprio in conseguenza delle indecisioni, dei rinvii, delle false promesse delle classi dirigenti.

Concludo ringraziando l'Istrevi e la Commissione Giudicatrice che ha valutato attentamente i nostri lavori.

Ringrazio la famiglia Gallo perché il Premio da essa istituito aiuta non solo materialmente ma soprattutto moralmente, in quanto è una sorta di speranza per proseguire questi studi.

In questo momento della mia vita non so se potrò continuare nelle mie ricerche, per il semplice motivo che la mia preoccupazione dominante riguarda la necessità di "sbarcare il lunario". È la mia preoccupazione, ma lo è di tanti colleghi, di tanti giovani studiosi.

Ringrazio anche la mia famiglia e in modo particolarissimo mia moglie Giusy che ha condiviso le fasi e le conseguenze materiali e psicologiche di questo mio lavoro.

Ringrazio infine i presenti per l'attenzione dimostratami.



prof. **RAFFAELE  
ROMANELLI**

Università La Sapienza  
di Roma

Componente della  
Commissione giudicatrice

Essere stato chiamato, insieme ad altri colleghi, a far parte della Giuria della Quinta edizione del Premio Gallo è stata per me una bella esperienza della quale sono molto grato all'Istrevi. Grato per diversi motivi, e soprattutto, come ha già detto il presidente della Commissione giudicatrice professor Levi, perché ci ha dato l'occasione di leggere molti lavori interessanti il cui

vaglio è stato sì faticoso ma anche istruttivo. Grato lo sono anche per il bel modo con cui stamane si è svolta la cerimonia di premiazione.

Sono rimasto molto colpito dalla magnificenza di questo palazzo che non conoscevo, dalla folta presenza di un pubblico attento, dalla ufficialità dell'evento: non solo il Premio è intitolato ad un uomo prestigioso delle istituzioni repubblicane, ma ha l'Alto Patrocinio del Presidente della Repubblica ed il sostegno e l'ospitalità di un grande istituto bancario. Ma nel contempo sono rimasto colpito dal forte contrasto tra l'ufficialità delle cerimonia e quanto abbiamo ascoltato da tutti e tre gli oratori, il dottor Pupillo, il professor Agosti ed il professor Levi che hanno dato della situazione storica di questo nostro Paese una visione pressoché catastrofica: istituzioni culturali sull'orlo di non poter più svolgere la loro funzione, sistema politico spappolato che non sa trovare una identità, sistema universitario prossimo al collasso, un collasso anzi, secondo questi discorsi, già in atto a causa di un ministro incapace e poco stimato.

Ecco, mi ha molto colpito – e mi sembra un caso unico in Europa – assistere ad una cerimonia che ha carattere sì di ufficialità, ma di ufficialità antagonista che dà una visione totalmente negativa della situazione politica, culturale, universitaria dell'Italia.

Credo, ma questa è una questione di dibattito tra gli storici, che tale visione abbia un grave difetto di analisi. Come storico non credo che si possa descrivere la vicenda italiana degli ultimi decenni all'insegna di un progressivo diluvio ormai prossimo a sommergere il Paese. Sono convinto che qui sia un difetto di analisi e di comprensione di quel che sta realmente accadendo, ma non posso di certo ora spiegare le ragioni della mia critica ed in questa sede avrebbe un sapore un po' accademico. Mi domando, piuttosto, quale viatico noi lasciamo a questi giovani studiosi.

Il contrasto è anche tra il fatto di dichiararsi molto contenti, entusiasti del lavoro di ricercatori seri, appassionati, documentati che hanno presentato al concorso le loro ricerche e poi il rappresentare un paese avviato alla dissoluzione.

Poco fa il presidente della Commissione, Giovanni Levi, ha parlato dei lavori inediti, tesi di laurea e di dottorato, come di un “canto del cigno”. È vero che discutendo tra noi abbiamo usato questa immagine, è vero che abbiamo convenuto su un decadimento delle tesi di laurea negli Atenei italiani complessivamente considerati, ma lavori come quelli presentati al Premio sono un indice di speranza, un indice che vi sono giovani sul serio impegnati nella ricerca. Chiunque conosca un po’ di storia del sistema universitario italiano, nell’età liberale, nell’età del fascismo, nell’età repubblicana, sa bene che l’Università ha avuto ed ha – forse è un fatto fisiologico, non so – un bel po’ di professori cialtroni e molti studenti perditempo e sa anche che poche sono le persone che con eccezionale dedizione, con impegno, con maturità intellettuale studiano, ricercano, producono lavori di qualità. Oggi come ieri.

Capita a tutti noi che insegniamo nelle università di avere dei giovani allievi dei quali non si sa da dove prendano le energie, la passione, il metodo, il tempo per studiare seriamente, per fare ricerche approfondite, per dotarsi di una preparazione robusta quando non eccellente.

Proprio qui ne abbiamo un esempio. Abbiamo premiato due tesi di dottorato e oggi veniamo a sapere dai loro autori che sono già, per la loro meritevolezza, in corso di pubblicazione, il che vuole dire che, nonostante sia difficile pubblicare opere di rigoroso carattere scientifico, esiste in Italia un sistema che premia i meritevoli. Vuol dire che non siamo al “canto del cigno”, ma che chi si impegna ottiene dei riconoscimenti. Con questo non nego le difficoltà, so bene che molti dei nostri allievi migliori dobbiamo mandarli all’estero per favorirne la carriera scientifica che in Italia trova ostacoli.

Ho detto queste poche cose unicamente perché non voglio che l’ultima parola che lasciamo ai giovani in questa bella occasione ed in questa meravigliosa sede sia una parola di rassegnazione e di nera sfiducia.

Come nel passato, la ricerca ha ancora un futuro, seppure per vie impervie, ma impervie, per questa o quella ragione, lo sono sempre state.

Il mio augurio è che ci siano ancora tante edizioni del Premio Gallo, che esse continuino a premiare o a segnalare giovani meritevoli stimolandoli a proseguire nei cammini degli studi e delle ricerche, mantenendo intatta la passione, la serietà, l’acume critico che hanno dimostrato nelle opere presentate a questo concorso.